

Ogni giorno è opera di Dio, la Pasqua opera splendida e meravigliosa, tempo di Dio, ricca di grazia e luminosità.

La Parola di Dio recita in modo semplice e, nello stesso tempo solenne, l'opera incantevole di Dio creatore: l'universo è sinfonia di voci e di canti.

L'uomo è al centro, creatura uscita dalle mani di Dio, meglio dal cuore di Dio, perché ogni sua opera è un gesto di amore.

E' una pista che descrive il tracciato di Dio che si fa indicazione per tutti.

Abbiamo vissuto il tempo quaresimale – preghiera, ascolto, penitenza, carità – come Gesù nel deserto per sottolineare fortemente lo stile del cristiano.

L'uomo contemporaneo che vive di relativismo, equivoci, inutilità esistenziali, avverta una sferzata robusta per la conversione autentica di Cristo campione superlativo.

Noi cristiani siamo chiamati a cambiare il cuore perché da lì parte lo svuotamento interiore che anticipa la vestizione dell'uomo nuovo.

Ora è Pasqua, tempo invitante alla novità, non superficiale ma profonda che si identifica con il Cristo risorto unica e autentica novità.

Rinnoviamoci dentro, profondamente, non solamente negli auguri detti, ma poi rimasti nell'archivio disordinato della vita, ma celebrati gioiosamente nella realtà della comunità in testimonianza operosa della edificazione della nostra fede di risorti.

Auguri da noi sacerdoti.

*don Leonardo, don Giorgio e
don Davide*



ISIS

ISIS non è scontro di civiltà, ma una sfida fra ideologie opposte.

ISIS significa “Stato Islamico dell’Iraq e della Siria” e intorno a fine Febbraio rappresenta la minaccia più paurosa che l’Occidente si trova a dover affrontare. Non che lo Stato Islamico abbia sin da subito attirato così tanta attenzione su di sé. Fino a che le sue azioni si sono svolte nei territori del Medio Oriente, martoriati da anni di guerre, lotte civili e rivolte interne che non sembrano voler avere fine, l’interesse è stato relativo. Rapiimenti, uccisioni e diffusione di sconvolgenti video di esecuzioni comparivano regolarmente già nei mesi scorsi, ma in qualche modo il sistema mediatico ce li faceva apparire sì terribili (con delle punte di pessimo gusto e morbosità che in certi casi non mancano mai), ma in qualche modo lontane. Nelle ultime settimane, però, la situazione è mutata. Il califfato ha conquistato terreno e si è avvicinato di molto all’Italia, tanto da minacciarla concretamente con slogan come “siamo a sud di Roma” e simili. Radio e web hanno amplificato il messaggio dell’ISIS, facendolo arrivare forte e chiaro anche nel nostro paese. E forse è proprio questo il rischio più concreto. Perché qui non si è di fronte ad uno scontro di civiltà, banalmente Occidente contro Oriente, bensì a due modi di pensare, di intendere il mondo e la vita opposti fra di loro. Lo scontro, più che sul piano militare, potrebbe essere, quindi, su quello ideologico. All’ ISIS inte-

ressa relativamente conquistare il territorio italiano. Le zone già conquistate contribuiscono già, con le loro risorse naturali come il petrolio, a finanziare le attività del califfato. Molto meglio, dal loro punto di vista, sarebbe introdurre le proprie idee fra gli italiani, farle in qualche modo attecchire e radicare. Idee lontane da concetti come democrazia, rispetto, dignità umana e libertà che, in teoria, sono pilastri a fondamento della nostra democrazia. Un insieme di idee non si sconfigge con un esercito. Un intervento militare non cancella un’ ideologia. E i mezzi tecnologici che usa l’ISIS, radio e web su tutti, sono quanto di più veloce e semplice ci sia per divulgare il proprio pensiero in tutto il mondo senza sporcarsi le mani. Entrare in casa del nemico senza che questi nemmeno abbia il tempo di accorgersene. Un pericolo forse sottovalutato, ma da non ignorare. Perché l’ISIS forse non verrà mai in Italia con uomini e armi. Se però le sue idee dovessero essere anche solo in parte abbracciate da persone che vivono nel nostro paese, le conseguenze potrebbero non essere facilmente prevedibili.

Francesco Nasato

Quest'anno le chiese cristiane non celebreranno nella stessa data la festa della Pasqua: nonostante da più parti, e in particolare dal patriarca della chiesa copta Tawadros, giungano ripetuti inviti a testimoniare insieme la fede della risurrezione di Gesù Cristo, questo segno eloquente non è ancora possibile. Di conseguenza, nemmeno la quarantesima trova coincidenza di date. Eppure tragiche vicende di questi giorni hanno accomunato tutte le chiese cristiane nella sofferenza e nelle lacrime proprio nel momento in cui quelle d'occidente entrano nel tempo di conversione e pentimento in preparazione alla Pasqua.

Ma l'evento sanguinoso che in modo ancor più sconvolgente ha accomunato i cristiani di tutte le confessioni è stata la barbara uccisione in Libia di ventuno operai cristiani copti, trucidati per mani dell'ISIS. Papa Francesco, appresa la notizia, non ha esitato a compiere un gesto liturgico inaudito, commemorare in un'eucaristia cattolica dei cristiani di altra confessione: "Offriamo questa messa per i nostri ventuno fratelli copti, sgozzati per il solo motivo di essere cristiani ... preghiamo per loro, che il Signore come martiri li accolga, per le loro famiglie, per il mio fratello [il patriarca copto] Tawadros che soffre tanto". Parole di grande intensità spirituale prima ancora che di profonda compartecipazione al dolore. E l'evocazione del termine "martirio" non è casuale. I media di tutto il mondo, infatti, hanno ripreso quanto diffuso dagli ambienti copti: quei semplici operai immigrati, nel momento in cui venivano trucidati hanno invocato il nome di Gesù Cristo, si sono affidati a lui, non hanno rinnegato la loro fede che costituiva l'unico motivo di quella morte violenta. Le immagini provengono da una località sconosciuta della Libia, sulle rive del Mediterraneo e sono state realizzate

e diffuse con le più sofisticate tecniche moderne, eppure ci rimanda direttamente agli *Acta martyrum*, quelle scarse ma efficaci narrazioni del martirio subito da cristiani dei primi secoli – alcuni messi a morte negli stessi lidi dell'eccidio di questi giorni – i quali, di fronte a tribunali, milizie armate, giudici e imperatori, confermavano con la loro morte il senso che avevano dato alle loro vite.

Un dipinto naif circola da qualche giorno sui media: Gesù rivestito da una tunica arancione cade a terra sotto il peso della croce, dietro a lui una processione in cui uomini con la medesima tunica arancione sono affiancati da figure coperte di nero: sembra la riproduzione di un fermo immagine del video cruento dell'ISIS, in realtà è la reinterpretazione della *Via crucis*, la via dell'uomo vittima della violenza. E noi ci chiediamo ogni giorno sempre più spesso: dov'è l'uomo? Dov'è finita la sua umanità?



La Stampa,
22 febbraio 2015
di ENZO BIANCHI
Priore della
Comunità Monastica
di Bose

Passione secondo Giovanni

La passione di Gesù nel Vangelo di Giovanni, pur narrando nel suo complesso quanto successe, presenta alcune differenze con i Sinottici. Ad esempio Giovanni non ricorda la preghiera di Gesù nel Getsemani, ma comincia il suo racconto con la scena dell'arresto. Vi sono però nel suo Vangelo alcune tracce che testimoniano il fatto che Gesù, nell'imminenza della croce, si è sentito inquieto e abbandonato e ha pregato il Padre ("Ora la mia anima è turbata. Che posso dire? Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora!" Gv 12,27).

Nel Vangelo di Giovanni Gesù è davanti al mondo nella sua impotenza, ma anche nella sua gloria. Il mondo risponde con un netto rifiuto, ma colui che il mondo rifiuta è il vincitore. Non è facile scorgere il Cristo vincitore nella sconfitta della cattura ma nel Vangelo di Giovanni è chiaramente espresso che colui che è catturato e umiliato è il Figlio di Dio e risorgerà. Per Giovanni la croce è lo specchio della gloria.

Durante l'arresto Gesù è pienamente consapevole di tutto quello che sta per succedere e liberamente vi si consegna, chiedendo alle guardie: "Chi cercate?" E, dopo la risposta ("Gesù il Nazareno") dice loro: "Sono io", le parole che nell'Antico Testamento indica-

no la presenza salvifica di Dio in mezzo al suo popolo, come si legge in *Esodo 3,14* ("Io sono colui che sono").

Dopo l'episodio di Gesù dinanzi al Sinedrio e il rinnegamento di Pietro, viene narrato il processo di Gesù davanti a Pilato, che occupa nel Vangelo di Giovanni più di un terzo della passione. La scena è costruita molto accuratamente. L'episodio è diviso in sette quadri, dove si alternano le scene esterne (il dialogo tra Pilato e i giudei) e quelle interne (il dialogo tra Pilato e Gesù). Questa alternanza pone al centro la scena più importante, dove Gesù è flagellato, coronato di spine e insultato: proclamato re e deriso, sconfitto e vittorioso.

I giudei ricorrono al potere politico non per chiedere un giudizio ma per ratificare una condanna ("Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato" Gv 18,30). Sono rigidi osservanti della legge, ma è un'osservanza che nasconde una grande ipocrisia. Non entrano nel pretorio per non contaminarsi, ma non esitano a condannare un innocente. Pilato sembra un giudice imparziale e comprensivo, ma anch'egli rivelerà la sua ipocrisia.

Giovanni ricorda al v. 32 del cap. 18 che la condanna a morte dei romani tramite crocifissione "adempiva la parola di Gesù che aveva predetto di

quale morte doveva morire". Viene crocifisso, cioè innalzato ("quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" Gv 12,32). L'elevazione indica che la morte di Gesù è un'ascesa al Padre.

I giudei lanciano tre accuse: è un malfattore (un'accusa generica che si addice a chi ha violato la legge civile, non a un predicatore che con le sue dottrine ha disturbato la religione consolidata); si è proclamato Figlio di Dio (i giudei sono costretti a confessare la vera ragione della loro condanna); chiunque si fa re si mette contro Cesare (per ricattare Pilato). Addirittura i giudei arrivano al punto di dire: "Non abbiamo altro re che Cesare". È paradossale. I giudei sembrano aver ottenuto il loro scopo: hanno costretto Pilato a condannare Gesù. Ma per fare questo hanno dovuto rinunciare al loro orgoglio, alla loro libertà e alla loro fede.

Anche il racconto della crocifissione è diviso in cinque scene. Quella centrale è ancora una volta particolarmente importante. Vicino a Gesù in croce si trovano alcune donne, tra cui sua madre, e il "discepolo che amava", identificato proprio nel Giovanni che ha scritto il Vangelo. Gesù dice a Maria: "Donna, ecco tuo figlio". E al discepolo: "Ecco tua madre". Nasce qui ai piedi della croce la comunità dei credenti, la comunità dei figli di Dio. E nasce come famiglia: ecco tua madre, ecco tuo figlio. Maria è la madre di Gesù e insieme del discepolo e di tutti i discepoli: è la madre della Chiesa. E Giovanni rappresenta tutti i discepoli di Gesù,

tutti i credenti che Gesù ama.

Arriva la fine: "Gesù disse: tutto è compiuto. Poi declinato il capo, consegnò lo spirito" (Gv 19,30). Tutto è compiuto: l'opera che il Padre ha affidato a Gesù è realizzata fino in fondo. Gesù ha "amato i suoi fino alla fine" (Gv 13,1).

Morto Gesù "uno dei soldati gli trafisse il fianco con la lancia e subito ne uscirono sangue e acqua" (Gv 19,34). Il sangue è segno del valore redentore del suo sacrificio e prefigurazione dell'Eucaristia. L'acqua è dono dello Spirito e della vita che di quel sacrificio sono il frutto, prefigurazione del Battesimo. Insomma la Croce non finisce con la croce. E non solo perché sappiamo che Gesù è risorto. Guardando la Croce si vede il Figlio di Dio che muore per noi e si vede la Chiesa che nasce da quell'evento e che continua a renderlo attuale.

(Da don Bruno Maggioni, I racconti evangelici della Passione)

S.Agata e altre cose

Una spruzzata di neve ha preceduto la festa di S. Agata senza intralciare preparativi e frequenza.

Solo un freddo maggiormente percepibile che ha reso piacevole, ancora di più, il calore dell'amicizia.

Le solite cose: torte e lumini, libri e raduni conviviali. E i vespri "solenni" in cui la solennità è stata data da una decina di persone in aggiunta al solito sparuto gruppo. Però ci sono un paio di elementi non visibili agli occhi che pure caratterizzano ormai da tempo questa giornata, così intimamente sentita perché parla di una fanciullina buona e bella, col coraggio dei veri (pacifici) combattenti. Nel pomeriggio il Rosario meditato che vuole insegnarci uno stile di preghiera affettuoso e lento, per permettere a Gesù di entrare nei nostri pensieri nutrendoci saporosamente. Poi il pranzo che vogliamo condividere con le sorelle del Monastero della Visitazione; così, se ogni mese veniamo ospitate nella chiesetta odorosa di cera per l'Adorazione; se in Quaresima gli incontri si infittiscono con la Via Crucis settimanale ecco - in qualche occasione - siamo a noi ricambiare, inviando le vivande pronte e fumanti per la loro refezione: questa volta risotto e ossi buchi, dolce e tanta frutta colorata; oppure la grande pagnotta con i grappoli di uva, uguali a quanto noi offriamo all'altare per S. Martino. Ci piace, come le

sentiamo partecipi ai nostri momenti di preghiera e di raccoglimento, averle presenti in un momento di festa; separate dalla grata e dalla cinta del loro Monastero, ma vicine in una sorellanza che è convinzione di aiuto reciproco e di comune cammino. Lo stesso, potremmo dire, delle suore della Presentazione: alcune di loro frequentano assiduamente gli incontri del martedì (una, infermiera, solerte nel misurare pressioni e nel fare iniezioni) e varie volte ci si ritrova presso La Sacra Famiglia per allegre tombolate o in occasione del convivio quaresimale dove tutte mangiano con noi (solo minestra d'orzo e pane) ascoltando letture che ci aiutano ad entrare nello spirito della Settimana Santa. Alla Sacra Famiglia alcune hanno frequentato le scuole, e molte suore ormai defunte entrano in quelle foto affollate che ciascuno di noi ha nel cuore: lì, davvero, si trova un cantuccio per tutti. Il nostro Borgo di San Martino è fortemente caratterizzato dalla presenza di queste due istituzioni, Monastero (l'unico in città!) e Convento, che hanno sempre interagito, per diversi motivi, con la parrocchia. Lo sappiamo e ne siamo grate.

Anna Picchi

Sant'Agata 2015

Ul cinq dè febrar
Sa festegia Sant'Agata
La santa dèla nostra gjesa.
Ul nostar grup
Ogni ann al'sa prepara
Per la sua festa.
Düü dè nün a rutaziun
Sa mètan visin al quadar dèla Santa
Per pizaà i candèl.
In segreteria sa vent i libar,
mètum in mustra i lavurà
che fann i nostar donn.
Sa vent anea i turt
Ma dè quèi
Gà n'è mai asèè.
E për finii, i nostar coc
preparan ul banchèt
për festegia la festa di donn.

Mariella



Friuli da ascoltare, da bere, da gustare

Arriva la primavera e con la bella stagione (si spera) arrivano anche le belle proposte del Cinecircolo Sant'Agata cine.

E questa volta abbiamo deciso di osare e di proporvi, attraverso la lettura di racconti, storie, poesie, attraverso l'ascolto di canzoni, attraverso l'assaggio dei cibi e dei vini tipici, un approccio un po' "diverso", diciamo pure più "esperienziale", alla conoscenza delle diverse regioni della nostra stupenda Italia.

Giovedì 23 aprile, a partire dalle ore 20,00, quindi, proponiamo quella che vuole essere la prima di una, speriamo, lunga serie di serate, cominciando dal Friuli, terra natale di molti nostri comparrocchiani, oltre che di autori internazionalmente conosciuti; citiamo Pasolini, Carlo Sgornon, padre Turoldo, Umberto Saba, Ippolito Nievo, Caterina Percoto, la poetessa Novella Cantarutti, Mauro Corona.....

Se avete un racconto da far conoscere, un autore che vi

sta a cuore, o semplicemente se vi fa piacere anche solo ascoltare assieme ad amici la storia di questa regione, vi invitiamo a partecipare con entusiasmo: cibi della tradizione preparati per voi, accompagnati dai vini di alta qualità della cantina La Tunnela, in particolare un **sauvignon del 2013** e un **refosco del 2012** verranno condivisi con voi, per imparare ad apprezzarne i pregi più nascosti. Metteremo per voi a disposizione **le ricette**, ma soprattutto una **bravissima cantante** ci accompagnerà con la sua voce alla riscoperta di questa magnifica regione.

Sarà un aperitivo musicale "lungo", non un semplice post-cena, per intenderci, e per sostenere le spese vive, viene chiesto solo un contributo che abbiamo quantificato in **euro 6 per i soci** del cinecircolo ed in **euro 9 per i non soci**.

Che alto dire: vi aspettiamo tutti, sperando di farvi cosa gradita, e in particolare aspettiamo la **comunità friulana** della parrocchia.

Essendo per esigenze organizzative i posti limitati, è gradita la prenotazione.



Il lago di Como come non l'avete mai visto

10 maggio 2015, tenetevi liberi, non prendete impegni, anche se piove.

Tutti voi avrete già fatto giri in battello o in barca sul lago di Como, ma l'opportunità che il **Cinecircolo** vi propone questa volta è davvero eccezionale: con la preziosissima guida infatti del nostro amico e socio **Tino Tajana**, noleggeremo un battello tutto per noi ed andremo a scoprire gli angoli più inesplorati del primo bacino del lago di Como, percorrendo lentamente le due sponde fino a raggiungere Bellagio.

Come un percorso nella vita della gente del lago, assaporeremo il lavoro degli umili, le diverse modalità di costruzione dei paesi, le opere di arte sacra, i conflitti, gli amori, in modo da acquisire una idea ad ampio respiro del nostro amato lago e della sua gente.

Non sarà un giro prettamente turistico (certo, la villa di Clouney non potrà mancare) ma cercherà di essere un nuovo

modo per capire la comunità lariana e per salvarne le radici, le tradizioni e la spiritualità.

Il programma prevede ritrovo alle ore 8.30 direttamente in piazza Cavour (è un po' presto, ce ne rendiamo conto, ma preferiamo fare le cose con calma, riscoprire la lentezza per goderci la meraviglia) rientro per le ore 13.

Il noleggio del battello ha purtroppo un costo e per coprire in parte le spese chiederemo:

€ 25 per i non associati al Cinecircolo;

€ 20 per i soci;

€ 15 per gli under 15.

Il battello ha una capacità massima di 50 posti, per cui vi chiediamo di prenotarvi il prima possibile presso don Giorgio (333 8451673) o presso Sergio (349 4185508) o Giuseppe (335 7662059)

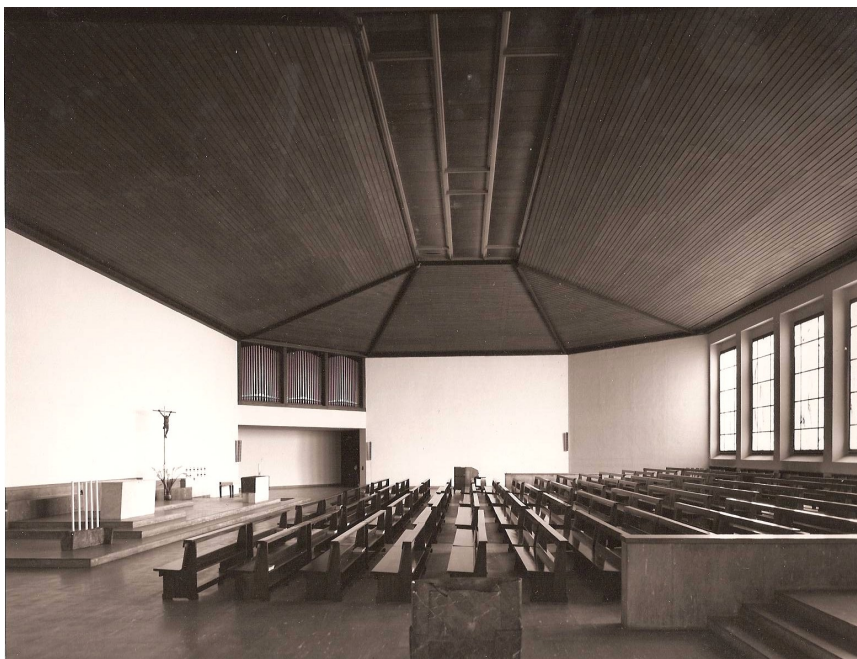


Tracce d'infinito: perché la nostra chiesa ha 8 lati?

Ricordo, tornato da militare alla fine degli anni sessanta, di aver partecipato ad un importante incontro tra Don Giovanni Valassina e l'architetto Lucio Saibene, mio caro amico, relativo al progetto della nuova chiesa di Sant'Agata. Lucio Saibene aveva già impostato la chiesa come una grande aula dove, secondo gli indirizzi tracciati dal Concilio Vaticano II, non vi era più la tradizionale navata con i fedeli che stanno in fila l'uno dietro l'altro ma uno spazio ampio e dilatato dove i fedeli partecipano comunitariamente alla Messa. Il progettista prevedeva però una grande aula rettangolare e Don Giovanni nell'incontro gli ha suggerito di togliere i quattro angoli, smussarli e farli diventare i quattro lati corti di un grande ottagono. Don Valassina spiegava a noi due, con grande ispirazione, che nella simbologia cristiana il

numero otto conduce all'infinito perchè l'ottavo giorno rappresenta la Trasfigurazione ed il Nuovo Testamento; dopo i sette giorni della creazione (di cui l'ultimo è il riposo) l'ottavo giorno annuncia l'eternità, l'infinito, la Resurrezione di Cristo e quella dell'uomo. Lucio Saibene, sebbene di formazione laica, ha condiviso il suggerimento di Don Giovanni ed ha riprogettato la chiesa con otto lati, particolarmente leggibili se guardiamo in alto verso il soffitto ligneo dal chiaro perimetro ottagonale. Questa intuizione che rende bella e mistica la nostra chiesa viene da lontano: nelle antiche religioni otto era il simbolo dell'infinito ed ancora oggi in analisi matematica il numero otto, rovesciato di novanta gradi, vuol dire infinito. La chiesa di Sant'Agata è pertanto una chiesa ecumenica perché il numero otto ha un grande significato nelle antiche religioni monoteiste, nelle scienze dei numeri, nell'astronomia ed infine nell'architettura. L'otto è un simbolo importante: è il numero della rosa dei venti, dei petali del loto e (nella terminologia buddista) dei sentieri della vita; i pianeti principali del sistema solare sono otto: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano e Nettuno; nella fisica nucleare è un numero "magico"; l'ottagono astronomico ha caratterizzato





gli elementi architettonici del famoso Castel del Monte di Andria, progettato dall'Imperatore Federico II di Svevia.

Nell'architettura cristiana l'ottagono caratterizza la planimetria e l'alzato dei battisteri medievali delle Pievi (quando il catecumeno vi veniva battezzato poteva essere accolto nella comunità plebana). Tra i più famosi battisteri romanici, facilmente visitabili, vi sono quello di Lenno sul lago di Como e quello di Agliate sul fiume Lambro. L'ottagono nell'architettura cristiana, dal tardo medioevo in poi, tende a salire sempre più in alto sino a costituire il "tiburio" che copre il centro del presbiterio, elevando l'intera chiesa verso il cielo: a Como il tiburio che regge la cupola del Duomo è ottagonale e sono ottagonali pure i tiburii di San Fedele, San Giacomo e di altre chiese cittadine. L'architettura della chiesa di Sant'Agata è sinceramente moderna ma si pone, con

grande sapienza, nella tradizione cristiana grazie ai suggerimenti di Don Giovanni Vassina ed alla sensibilità dell'architetto Lucio Saibene. E' volutamente spoglia e bianca ma prende miracolosamente vita quando ospita i bravi parrocchiani che cantano, quando suona l'organo e la musica sale verso il soffitto ottagonale che sta sopra le nostre teste e che ci conduce misticamente verso la Pasqua.

Clemente Tajana

Intervista a Padre Flavio

Aveva 5 anni e viveva nella sua Ponzate il giorno in cui il nonno gli regalò 5 lire per comprare una cicca dal distributore automatico. Un sorriso e lo scatto verso la macchinetta. Ma quello slancio si interruppe quando incrociò lo sguardo di un altro bimbo che fissava la stessa macchinetta. "In quegli occhi lessi forte il desiderio di poter avere una semplice caramella - racconta padre Flavio - feci un gesto spontaneo, subito capii quale sarebbe stata la mia vera vocazione, diedi a quel bimbo le 5 lire".

LA SCELTA

Folta barba bianca, fisico possente, non certo longilineo, incontriamo una sera padre Flavio nel suo appartamento al quarto piano di via Zezio. Fuori piove, sul tavolino della cucina ha già acceso il suo pc. "E' lento e ci vuole un po' a farlo partire - ci dice - ma qui ho molte foto delle mie missioni". Nato a Taverneio nel '54 la storia di padre Flavio Piccolin è legata a filo doppio con Sant'Agata e al quartiere di San Martino. E' qui, infatti, che il giovanissimo Flavio inizia a lavorare, a soli 14 anni, come apprendista operaio nella fabbrica Meccanotessile, in via Pannilani, lungo la riva del Cosia. Sono gli anni '70, il lavoro è duro, ma a Flavio non manca certo la tenacia e così in dieci anni fa carriera fino a sfiorare il posto di vicedirettore. "Un'esperienza fatta so-

prattutto di relazioni - spiega il missionario - La solidarietà tra lavoratori era importante come lo era guadagnare la fiducia reciproca". Ma la voglia di viaggiare in quel giovane di grandi prospettive professionali lascia nel profondo un senso di inquietudine. Flavio si innamora, la leva militare la fa in Marina e a La Spezia dove diventa sergente e viene incaricato di dirigere la stazione di radio trasmissioni collocata sul promontorio per dominare il mare. Il suo sguardo scruta orizzonti lontani. Non a caso è anche molto attivo nel CAI di Como. "Sono più di 50 le vette che ho raggiunto insieme ai miei compagni", ci spiega. Poi un incontro che rompe ogni indugio. Flavio decide di varcare quell'orizzonte finora solo ammirato e cercato con tanta determinazione. E' don Pierino Riva, vicario a Sant'Agata. Don Pierino ascolta il giovane Flavio e gli propone di partire un anno con un altro parrochiano nella missione diocesana di Bimenguè in Camerum. "Non volevo fare il prete diocesano - confessa padre Flavio - ma il missionario per dedicarmi totalmente agli altri in terre lontane". A Bimenguè Flavio lavora per la costruzione dell'ospedale. Don Pierino lo manda per fargli toccare con mano ciò che in Flavio è presente da quel lontano giorno a Ponzate quando con un impulso improvviso regalò le 5 lire di mancia del nonno. "Dopo quell'anno a Bimenguè la de-

cisione finale arriva nel 1978, il giorno dell'elezione di Giovanni Paolo II - spiega padre Flavio - Non abbiate paura, è il motto di quel Papa. E io ho deciso di farmi missionario".

LA PRIMA MISSIONE

Il seminario al Pime di Monza è il passo successivo. Poi nell'85 il primo incarico nel Camerum del Nord tra i Tupurì, tribù orgogliosa della propria identità al confine con il Ciad. I cristiani sono il 3% e i Tupurì vivono in capanne di paglia in condizioni di estrema povertà. Padre Flavio approfondisce e studia la liturgia e la Parola. Sarà lui a guidare il gruppo di lavoro per tradurre proprio in lingua locale il Vangelo e la Bibbia. Dopo 9 anni sarà però costretto a tornare in Italia. Un'infezione sconosciuta lo debiliterà parecchio e la dura vita di missione non è più compatibile con il suo stato di salute. "Ho passato un intero mese al San Raffaele a Milano in isolamento - racconta - I medici erano pessimisti, non capivano l'origine dell'infezione, ma poi piano piano ne sono uscito. Ero troppo debole per ripartire, ma la voglia di tornare a viaggiare era più forte della prima volta".

PARROCO IN ITALIA

E' il 1995 quando Padre Flavio viene mandato a studiare liturgia a Padova, per tre anni è segretario generale del Pime a Roma e poi insegna a Busto come professore in seminario quando i superiori gli assegnano la parrocchia di Vallio, nel triveneto. Con due confratelli

svolge animazione missionaria in tutta la provincia e si occupa delle 800 anime del paesino trevigiano. La sua permanenza in Italia dura 10 lunghi anni. "Ho incontrato molti giovani desiderosi di ascoltare, ma rispetto ai miei anni '70 era già evidente la crisi di ideali e la mancanza di figure da prendere ad esempio. A prevalere era la vita in branco che a cavallo tra gli anni '80 e '90 è esplosa nella mania delle mode. Ho trovato giovani che dalle famiglie avevano avuto tutto. Io ho cominciato a lavorare a 14 anni, loro a vent'anni sembravano persi".

IL BRASILE

"Volevo ripartire - continua padre Flavio - e tra le proposte che mi arrivarono scelsi il Brasile". Così il viaggio del missionario lo porta in un nuovo mondo sconosciuto per ricominciare ancora da zero. Finisce in Mato Grosso dove per tre anni è parroco di una parrocchia di 20mila fedeli suddivisa in 27 "capelle" (comunità cristiane strutturate e dove i laici hanno molte responsabilità anche in campo liturgico e di animazio-



Durante una festa del patrono in Amazzonia

ne dei sacramenti). "Le cappelle erano una necessità per la mancanza di sacerdoti - spiega padre Flavio - per tre anni ho percorso 180 chilometri al giorno a bordo della mia jeep per incontrare le cappelle e le comunità che si formavano nelle facendas, i grandi latifondi nelle mani di pochi proprietari terrieri coltivati per lo più a canna da zucchero". La sua parrocchia è divisa in tre grandi categorie sociali: a nord gli Indios che vivono nella foresta amazzonica, poi gli assentati, coloro che hanno avuto un pezzo di terra assegnato dal governo, e quindi i senza terra, disperati che vivono in baracche. "C'era poco tempo. Alcune comunità ci vedevano una volta l'anno e in quell'occasione si celebravano lunghe messe e si amministravano i sacramenti". Poi un giorno a bordo della jeep, dopo una giornata massacrante, padre Flavio viene colto da un infarto. "Ci sono voluti 700 chilometri di viaggio per arrivare all'ospedale di San Paolo - la voce di padre Flavio si fa più leggera - Ho capito che quella vita non poteva più fare per me, ma di tornare in Italia non

avevo alcuna intenzione".

A Padre Flavio viene assegnata la parrocchia di Assis (Assisi in Italiano), poi rettore del seminario a Brusque in Santa Caterina a sud di San Paolo. Una città sulla riva dell'oceano, dove nuovamente per il missionario si apriva davanti ai suoi occhi un orizzonte infinito. "Ho diretto il seminario per sei anni - spiega - occupandomi della formazione e dell'educazione di 18 seminaristi di cui la metà provenienti proprio dalle foreste dell'Amazzonia". Adesso padre Flavio è a Como per qualche settimana di riposo, ma le valigie sono già pronte. "Tornerò a San Paolo nella casa superiore del Pime dove mi è stato chiesto di riorganizzare l'economato. Con la crisi ci sono sempre meno risorse e anche il Pime ha bisogno di fare la sua "spending review". Più sobrietà ci può fare solo bene e io sono pronto a questa nuova sfida".

Oggi in sud America si respira per la chiesa cattolica aria di grande entusiasmo e novità. "L'elezione di Papa Bergoglio anche se è Argentino - sogghigna il missionario - ha portato grande energia in tutto il Brasile. La religiosità è legata molto alle tradizioni, ma il lavoro della conferenza episcopale sud americana in questi anni ha puntato molto sulla formazione e la responsabilizzazione del laicato riscoprendo il valore della relazione e della vita comunitaria come punto centrale dell'evangelizzazione". Non a caso è notizia di poche settimane fa



La processione del Corpus Domini nella parrocchia di Assis

la decisione di canonizzare Oscar Romero, il vescovo ucciso nel 1977 in El Salvador mentre celebrava messa. "Ma non mettiamola in politica - precisa con forza padre Flavio - altrimenti non si capirebbe il messaggio essenziale della chiesa sudamericana. Romero aveva fatto la scelta dei poveri, così come questo Papa. Quando torno in Italia credo di cogliere la stessa grande esigenza: creare relazioni autentiche e accogliere chiunque fa parte della comunità per ciò che è e non per ciò che rappresenta perchè impegnato in qualche attività pastorale o gruppo strutturato. E la relazione autentica passa dalla conoscenza di chi ci troviamo di fronte, dal capire quali siano i suoi bisogni, le sue aspettative, ma anche i suoi punti di forza. Insomma occorre avere un atteggiamento non di esclusione andando oltre ruoli e le organizzazioni".

LA CRISI

E' tardi, l'incontro è durato più di due ore. Chiediamo in conclusione al missionario un parallelo tra la sua esperienza e la crisi morale ed economica che sta attraversando ormai da oltre 5 anni anche la nostra città. "Forse abbiamo fatto il passo troppo lungo - sospira impostando la riflessione con parole prudenti e meditate - Abbiamo speso troppo regalando un tenore di vita che ha creato forti disuguaglianze e danneggiato noi stessi. Colgo fatica, stanchezza e rassegnazione, ma anche la voglia di ricominciare e la capacità ritrovata di puntare alle cose

semplici ed essenziali. Non sono pessimista, non lo sono mai stato in vita mia. Questa è l'occasione per ricominciare partendo dal senso di solidarietà tra persone. Ci sarà così più forza per fare scelte radicali. Le vocazioni sono un dono di Dio, si semina, ma non si sa mai dove si raccoglierà".

Marco Fumagalli



davanti ad una chiesa lungo il rio delle Amazzoni

Padre Nostro

La pagina della fratellanza umana.

Si capisce bene cos'è una scuola
quando la viviamo come se fosse il luogo dove si entra
competitivi, aggressivi, razzisti, e, dopo aver lavorato
e studiato insieme per i bisogni comuni,
si esce rispettosi degli altri, amici, tolleranti.

Mario Lodi

| | |
|--|---|
| <p>Settimana <i>Unità dei cristiani</i> (18-25 gennaio 2015) Testimonianza.</p> | <p>Settimana <i>Unità dei cristiani</i> (18-25 gennaio 2015) Relazione di don Battista Ri- naldi</p> |
|--|---|

Unità dei cristiani. **Testimonianza.**

Quarant'anni di Settimane.

Ogni anno a gennaio una settimana di preghiera per l'unità delle Chiese cristiane: in realtà un paio d'ore per sette sere.

Una Commissione internazionale, diversa di anno in anno, predispone il materiale teologico.

Una settimana per fare le prove generali di reciproca conoscenza e fraterna collaborazione.

Poi un anno per farne a meno.

Perché ancora la Settimana di gennaio?

Lo scarso interesse del clero e del popolo di Dio contrasta con l'accuratezza teologica ed editoriale del materiale preparatorio.

Quest'anno, la prima sera, al Crocifisso, non erano presenti tutte le confessioni cristiane della nostra piccola città. Qua-

rant'anni non sono bastati a trovare le parole giuste, a favorire l'incontro con tutti.

Sull'opuscolo guida della celebrazione ecumenica cerco invano i testi dei canti ortodossi e di quelli pentecostali. Ci sono solo quelli cattolici.

La musica del Corale finale della 'Passione secondo Giovanni' di J. S. Bach "Ach Herr, lass dein lieb'Engelein", adattata al testo cattolico "Tu sei stupenda luce in me ..." mi è sembrata l'unica seria operazione interconfessionale.

Nostalgia per gli assenti? Nessuna.

Forse le varieguate famiglie cristiane sono oggi costrette a confrontarsi con la complessità e le difficoltà del mondo globalizzato: il prossimo, spesso di etnia lontana, interroga.

Unità dei cristiani.
Relazione di don Battista Rinaldi

«La Chiesa di Como **da tempo è impegnata sul fronte del dialogo ecumenico e interreligioso**, con un coinvolgimento particolare, negli ultimi anni, dell’Azione cattolica, attiva nell’organizzare la settimana di preghiera per l’Unità dei Cristiani nel mese di gennaio. Alcuni laici dell’associazione, inoltre, approfondiscono il lavoro ecumenico nello studio, nell’incontro con persone e comunità di confessioni diverse, nella ricerca del dialogo. E, insieme a loro, diverse sono le realtà parrocchiali coinvolte. Molte di queste presenze cristiane sono europee. Il vescovo monsignor Diego Coletti, ancora in materia di ecumenismo, ha raccomandato in più occasioni di non ridurre il dialogo fra le comunità cristiane soltanto alla Settimana di preghiera».

Il pensiero è di don **Battista Rinaldi**, responsabile, per la diocesi di Como, dell’Ufficio per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso. La Chiesa comense, estesa su quattro province (quasi tutto il comasco, l’intera provincia di Sondrio, le valli del Varesotto e le zone delle Grigne nel Lecchese), vede la presenza di numerose confessioni religiose, legate, soprattutto, al fenomeno migratorio. I numeri più grandi riguardano Como e Sondrio: quasi 47mila stranieri sul territorio lariano e circa 8.500 fra Valtellina e Valchiavenna (dove, nell’ultimo anno, i migranti sono diminuiti del 10%). «Difficile dare indicazioni quantitative precise – riprende don Rinaldi –. Per

quanto riguarda le confessioni cristiane, a **Como città** (dove convergono dal resto della provincia) abbiamo i Valdesi, con una propria chiesa nel cuore della Città Murata. Due, invece, le comunità pentecostali, che si ritrovano una a Camerlata, l’altra in via Borgovico. Sia i valdesi, sia i pentecostali sono comunità principalmente di origine africana».

Forte e composita la presenza ortodossa. «Abbiamo il “gruppo” romeno che si ritrova presso la chiesa di San Provino (messa a disposizione dalla diocesi), la componente moldava (di ceppo russo) ha come punto di riferimento la cappella di San Martino (anch’essa offerta in uso dalla diocesi) e alcuni ucraini che, dipendenti direttamente dal Patriarcato russo, si ritrovano in zona San Rocco. Ci sono, infine, gli ortodossi “non canonici” che hanno una sede in via Tomaso Grossi. È presente, poi sempre di origine europea, una comunità di greco-cattolici, la maggior parte di origine ucraina, con “base” presso la chiesa di San Donnino».

Significative le presenze musulmane «con una predominanza di comunità turche, libanesi e marocchine – aggiunge don Battista –. Hanno propri luoghi di ritrovo oppure, come nel caso dei libanesi, la parrocchia di Rebbio mette loro a disposizione (su richiesta) alcuni spazi». ...

«Le comunità credenti – è l’osservazione del vescovo monsignor Diego Coletti – sono chiamate a costruire ponti di dialogo, occasioni di con-

vergenze su quei temi e quei valori per tutti irrinunciabili... Potremmo riprendere un'espressione coniata dai Padri della Chiesa in riferimento, allora, alla filosofia greca: sono i "semina verbi", ovvero gli "elementi", o meglio i "semi" di Verità che, propri della rivelazione cristiana, ritroviamo anche in altre tradizioni. Per noi cristiani, pur nelle nostre difficoltà, pur nei nostri errori passati, presenti e futuri, quella del dialogo è una scelta consapevole».

Una scelta che ci aiuta a

riscoprire sul nostro territorio anche la bellezza delle radici cristiane dell'Europa.

A cura di Piero Camporini

**SOLUZIONE
QUIZ PER GENITORI E NONNI
sull'obbedienza.**

Pinocchio **non poteva** ubbidire, perché Geppetto "nella furia di scolpirlo, si era dimenticato di farglieli [gli orecchi]": povero Pinocchio!

Anche i bambini d'oggi spesso non possono ubbidire, perché sono ... connessi: poveri nonni! poveri genitori!

Pensieri ripensati

Ammettiamolo. Ammiriamo chi è potente. Spesso desideriamo imporci, veder trionfare le nostre idee. Vorremmo che Dio si facesse sentire per risolvere ciò che non riusciamo ad accettare. Grande è la tentazione di *«rifiutare la debolezza quale spazio in cui Dio si manifesta e si consegna agli uomini, affinché essi lo cerchino e lo riconoscano. Nell'ambito della vita cristiana ed ecclesiale, tale misconoscimento dell'azione di Dio non si riduce ad una questione di ordine etico, ma si colloca sul piano rivelativo, poiché riguarda la nostra conoscenza di Dio, l'immagine di lui alla quale ci riferiamo: immagine che riproduciamo nella nostra vita e che poi inevitabilmente presentiamo e annunciamo agli altri uomini»*

Così leggiamo in: **Enzo Bianchi, *Stoltezza della croce, pienezza della vita*, Monastero di Bose, 2005, 20 pp.**

«La morte di Cristo non è stata una morte qualsiasi, non è stata neppure rivestita dalla gloria del martirio, come quella del suo maestro Giovanni Battista, ma è stata una morte vergognosa: (Fil2,8). Ebbene il carattere infamante di tale morte non può essere taciuto né rimosso: questo evento era e resta scandalo e follia! Non si dimentichi: al tempo di Gesù la croce era uno strumento di morte terribile, un patibolo turpissimo agli occhi dei romani, un supplizio che agli occhi degli giudei rendeva chi vi era appeso un maledetto da Dio e

dagli uomini (Dt 21,23; Gal3,13). Eppure Gesù ha trasformato la croce in un luogo veramente glorioso, in un luogo in cui egli ha amato gli uomini fino all'estremo, in cui è morto per noi [...]. In altre parole la morte in croce di Gesù non è niente altro che l'esito di un'esistenza vissuta nella libertà e per amore degli uomini.»

«Nella libertà e per amore: ecco come la follia della croce è diventata potenza di Dio e sapienza di Dio».

«La croce è il patibolo impuro, chi vi sale è un anathema, rigettato dalla comunità con cui Dio si è legato in alleanza; chi vi muore, muore fuori dell'accampamento e della porta della città (cfr Eb13,11-13), nel luogo sconsecrato per eccellenza in cui Dio è ritenuto assente. Davvero la croce è l'anti-sacrificio per eccellenza, secondo le norme culturali d'Israele: è follia, stoltezza, scandalo! Ma solo chi conosce questa verità e assume fino in fondo questa follia, vedendo Gesù morire in croce può confessare con il centurione: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mc15,39; Mt27,54)».

Nella seconda lettera ai Corinti S. Paolo riconosce nella propria vita la debolezza e la stoltezza della croce, parole che sembrano indirizzate a ciascuno di noi. Lungo l'elenco dei rischi che pure noi rileviamo nella storia, in noi, nelle situazioni in cui spesso ci troviamo, ma che apre ad una

prospettiva di luce affermando «*Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore*» (2Cor 4,5): bello! Predichiamo “qualcuno” che riconosciamo nella sua relazione amicale con noi (Gesù), inviato da Dio (Cristo), e Signore di tutte le cose. Un Signore che mai smette di sollecitarci al servizio e all'obbedienza nello Spirito.

Ciò che ci viene affidato è il tesoro prezioso che noi custodiamo in «*vasi d'argilla*» per non dimenticare mai che ogni bene arriva solo da Dio; la metafora comunica il senso della nostra fragilità: basta un urto per mandare in frantumi le nostre sicurezze. Proprio noi custodiamo il mistero pasquale della morte e resurrezione di Gesù perché «*è nella nostra carne mortale che siamo chiamati a manifestare la vita di Gesù, vita piena e autentica, vita divina!*». Paolo stesso testimonia lo stupore di questa realtà quando riconosce: «è

Cristo che vive in me» (Gal2,20).

Il cristiano è ben consapevole del tesoro affidatogli e con Paolo si percepisce come debole, “a rischio”; con Pietro capisce di essere straniero nel mondo e nello stesso tempo di aver un piede nella vita eterna dando ad “eterna” un significato non semplicemente temporale (qualcosa che non deve finire), bensì di qualità perché indica semplicemente (estasiante usare questo avverbio per una realtà così grande) la vita divina. E nei momenti difficili sappiamo già la risposta che avremo alle nostre invocazioni: «*Ti basta la mia grazia*» (2Cor12,9).

Ma la debolezza, la precarietà riguarda anche la Chiesa. Per secoli «*la Chiesa ha chiesto al singolo cristiano, in vista della santità, di vivere la forma radicale della sequela del Signore crocifisso e risorto, ma ha applicato a se stessa, quale oggetto collettivo, una misu-*





ra ben diversa.[...] si è dimenticato un elemento evidente nei primi secoli del cristianesimo, ma in seguito richiamato alla memoria solo da poche voci profetiche: ossia che, come il singolo cristiano è un peccatore chiamato alla santità, così la chiesa è santa perché corpo di Cristo, ma debole e peccatrice nei suoi figli, sempre bisognosa di purificazione e di perdono».

Se gli apostoli hanno evangelizzato un mondo ostile con poveri e pochi mezzi, la chiesa vive una situazione opposta: possibilità e mezzi, ma scarsa risposta dall'indifferenza generale. «La chiesa plasmata dalla "parola della croce", inoltre chiederà ai credenti conversione, ritorno a Dio per credere all'evangelo, il tesoro vero [...] e testimonierà che Dio va cercato agli antipodi della grandezza e delle manifestazioni spettacolari in cui l'immaginario religioso vorrebbe relegarlo. In tal senso, occorre ribadire che le vere minacce all'evangelo non vengono dall'esterno della chiesa, dai

non credenti, dai nemici veri o presunti dei cristiani; in realtà queste sono le occasioni per vivere l'evangelo stesso con maggiore fedeltà. Ma i veri pericoli nascono proprio da noi cristiani: siamo noi che adulteriamo la parola del Signore»

«Vivere la debolezza è una grande esperienza di fede; è parlare il linguaggio del Dio fattosi carene; è accettare le ferite delle umiliazioni. In tale situazione la chiesa può infatti sperimentare la radicale essenzialità di ciò che per lei "l'unico necessario"».

A cura di Anna Picchi

La bellezza di una vita dedicata a Gesù

Con la Pasqua, l'amore di Gesù si esprime in tutta la sua immensità: egli durante la Passione dà la sua vita per la nostra salvezza, per riscattare la nostra natura ormai corrotta, e con questo gesto sconfigge il mondo e la morte. Cristiani di ogni tempo hanno il seguito il suo esempio per credere in lui e sono morti credendo ciecamente che la loro fede li avrebbe salvati.

Una delle tante storie mera-

vigliose di questi martiri è quella di San Sebastiano: sotto l'imperatore Diocleziano, divenne il comandante della prestigiosa prima coorte della prima legione e pertanto, data l'alta carica a cui era asceso, poté proteggere molti dei cristiani perseguitati e anche diffondere il credo tra il popolo romano; si racconta anche che un giorno, in visita a due giovani che stavano per rinnegare la loro fede, mentre cercava di convincerli, il suo viso risplendette di una luce divina e miracolosa che portò alla conversione fiduciosa di tutti i presenti. Quando l'imperatore però seppe che Sebastiano "operava nell'ombra" contro di lui, infuriato per il tradimento, lo condannò a una morte atroce e sofferta: fu infatti legato a un palo sul colle Palatino, denudato e trafitto da una moltitudine di frecce.

Quest'iconografia vivida e tragica ha impressionato molti artisti nei secoli successivi: Andrea Mantegna, Antonello da Messina, Caravaggio e persino un anonimo pittore settecentesco che ha dipinto un'accurata riproduzione di una parte del San Sebastiano del Sodoma, la cui opera è stata scoperta a Sant'Agata e la cui presenza è tuttora un mistero. In questo dipinto ritroviamo tutti gli elementi tipici della tradizio-



Il "San Sebastiano" di Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma custodito agli Uffizi di Firenze

ne: l'espressione intensa del martire, il quale è collocato di fianco a un albero, distrae lo sguardo dello spettatore dalle ferite provocate dalle frecce e la luce nella scena è sviluppata nell'originale anche dalla presenza di un angelo, disegnato con scrupolosità, secondo i cromatici toni morbidi dell'insieme.

Nel tentativo di ricostruire la sua storia, ci siamo affidati all'archivio della parrocchia: il monastero delle monache agostiniane, soppresso nel 1781, lasciò posto alla nostra chiesa, la quale però, secondo il resoconto della visita pastorale del 1783 del vescovo Mugiasca, non accoglieva ancora il quadro, a meno che esso non sia il "quadro Martirio" di cui si parla nella lista dei dipinti. Anche negli inventari successivi, l'opera non viene mai citata esplicitamente, neppure nello scrupoloso e dettagliato resoconto elaborato da Gioacchino Cachat, parroco di Sant'Agata nel 1929. L'anonimo settecentesco rimane per ora tale.

Il suo quadro invece, seppur nascosto, non perderà mai il suo meraviglioso messaggio: la bellezza di una vita dedicata a Gesù.

Letizia Galli



La copia santagatese settecentesca del
San Sebastiano

Diceva Santa Faustina

Nel 1930, suor Faustina si trova nella città di Ploch. Nel suo convento essa lavora al forno, in cucina e nel negozio collegato al forno. La sera della 1a domenica di Quaresima - era il 22 febbraio 1931 - ella ebbe la nota visione di Gesù misericordioso che il Salvatore stesso le ordina di dipingere in un'immagine conosciuta ormai in tutto il mondo. Ecco cosa leggiamo nel Diario autobiografico di questa santa (scritto per espresso ordine del suo confessore e di Gesù stesso), intitolato *La misericordia divina nella mia anima*: «Desidero che i sacerdoti annuncino la mia grande Misericordia per le anime dei peccatori. Il peccatore non deve avere paura di avvicinarsi a me. Le fiamme della Misericordia mi divorano: voglio riversarle sulle anime degli uomini (...). La sfiducia delle anime, mi strazia le viscere. Ancora di più mi addolora la sfiducia delle anime elette. Nonostante il mio amore inesauribile, non hanno fiducia in me. Nemmeno la mia morte è stata sufficiente per loro. Guai alle anime che ne abusano!».

La scelta della prima domenica dopo Pasqua per la festa della Misericordia, vuole significare il forte legame che esiste tra il Mistero Pasquale, cioè la Redenzione, e il mistero della sconfinata Misericordia di Dio per l'umanità. Deve essere una domenica di grazia per tutti gli uomini. Così, infatti, l'ha concepita Gesù. ¹

«Desidero che lo festa della

Misericordia sia di riparo e rifugio per tutte le anime e specialmente per i poveri peccatori (...). Le anime periscono nonostante la mia dolorosa Passione. Concedo loro l'ultima tavola di salvezza, cioè la festa della mia Misericordia.

Se non adoreranno la mia Misericordia, periranno per sempre. (...) In quel giorno sono aperte le viscere della mia Misericordia; riverserò tutto un mare di grazie sulle anime che si avvicinano alla sorgente della mia Misericordia. L'anima che si accosta alla Confessione e alla santa Comunione, riceve il perdono totale delle colpe e delle pene. In quel giorno sono aperti tutti i canali attraverso i quali scorrono le grazie divine. Nessuna anima abbia paura di accostarsi a me, anche se i suoi peccati fossero come lo scarlatto. La mia Misericordia è talmente grande che nessuna mente, né umana né angelica, riuscirà a sviscerarla pur impegnandovisi per tutta l'eternità. Tutto quello che esiste, è uscito dalle viscere della mia Misericordia. Ogni anima nei miei confronti rifletterà per tutta l'eternità sul mio amore e sulla mia Misericordia. La festa della Misericordia è uscita dalle mie viscere, desidero che venga celebrata solennemente la prima domenica dopo Pasqua.

L'umanità non troverà pace finché non si rivolgerà alla sorgente della mia Misericordia (...): I sacerdoti, in quel giorno, debbono parlare alle

anime della mia grande ed insondabile Misericordia».

Naturalmente per ottenere questi grandi doni, bisogna rispettare le condizioni necessarie per riceverli: fiducia nella bontà di Dio, carità verso il prossimo, accostarsi con sincerità e pentimento al sacramento della confessione, ricevere degnamente la santa Comunione. «Che Dio sia infinitamente misericordioso, nessuno può negarlo - precisa suor Faustina - Egli desidera che questo lo sappiano tutti, prima che torni come Giudice». Le confida Gesù: «Il mio cuore è stracolmo di Misericordia per le anime e soprattutto per i poveri peccatori. Oh, se riuscissero a capire che io sono per loro il migliore dei Padri; che per loro è scaturito dal mio Cuore, Sangue e Acqua, come da una sorgente strapiena di Misericordia; che per loro dimoro nel tabernacolo e come re di misericordia desidero colmare le anime di grazie, ma non vogliono accettarle (...). Oh! Quanto è grande l'indifferenza delle anime per tanta bontà, per tante prove d'amore! Il mio Cuore è ripagato solo con ingratitudine e trascuratezza da parte delle anime che vivono nel mondo. Hanno tempo per ogni cosa; per venire da me a prendere le grazie, non hanno tempo».

Durante gli Esercizi Spirituali che la Santa fece a Cracovia - Pradnik nel giugno 1938 (a pochi mesi dalla sua morte) il Signore, proprio durante la Conferenza sulla misericordia, così le parlò:

«Sappi, figlia mia, che il mio Cuore è la Misericordia stessa. Da questo mare di Miseri-

cordia, le grazie si riversano nel mondo intero. Nessun'anima che si sia avvicinata a me, è ripartita senza essere stata consolata.

Ogni miseria affonda nella mia Misericordia e da questa sorgente scaturisce ogni grazia salvifica e santificante (...). Prega quanto puoi per gli agonizzanti; impetra loro la fiducia nella mia Misericordia, poiché essi hanno più che mai bisogno della fiducia e ne hanno tanto poca (...). E' più facile che il cielo e la terra cadano nel nulla, piuttosto che un'anima fiduciosa non venga abbracciata dalla mia Misericordia».





Anagrafe parrocchiale

Rinati in Cristo per il dono del Battesimo

| | |
|------------------|------------------|
| Achille Simeone | via Piadeni, 5 |
| Alessia Ballabio | via Ciceri, 16/B |
| Davide Zappalà | via Carloni, 7 |
| Matteo Brambilla | via Dottesio, 18 |

Per sempre con Dio nel suo Regno

| | | |
|--------------------------|-----------------|-------------------|
| Silvio Froidi | | via Al Piano |
| Francesca Rosa Lo Cicero | cng Leonardi | via Briantea, 7 |
| Umberto Bardelli | | via Carloni, 29 |
| Guido Scicchitano | | via T. Grossi, 34 |
| Gilberto Camozzi | | via Rota, 10 |
| Pietro Martegani | | via Petrarca, 17 |
| Claudia Marelli | ved. Gorla v | via Dante, 92 |
| Carolina Vecchi | ved. Guanziroli | via Zezio, 36/A |
| Vincenza Parisi | ved. Zerboni | via Dottesio, 9 |
| Elena Roncoroni | ved. Peverelli | via Zezio, 53 |
| Adelangela Malinverno | | Cà d'Industria |

Aggiornata al 26/02/2015

SABATO 28 MARZO, ORE 21.00 IN CHIESA

PARROCCHIALE

CONCERTO "CANTO PER TE"

CON IL CORO DELL'ISTITUTO CARDINAL FERRARI DI CANTÙ

La musica e i canti "raccontano" con grande intensità la passione, la morte e la risurrezione del Cristo e sono un formidabile aiuto per entrare nel clima della Settimana Santa. La contemplazione dell'amore del Cristo che dona la sua vita per l'umanità si fa proposta di solidarietà: le libere offerte che verranno raccolte sono infatti destinate a sostenere l'Associazione Down.Verso di Cantù.

- Ingresso libero -



IL CORO DELL'ISTITUTO "CARDINAL FERRARI"

Il coro dell'Istituto "Cardinal Ferrari" è formato da genitori i cui figli frequentano la scuola, insegnanti, ex alunni e un buon numero di alunni.

Nato dalla volontà di un piccolo gruppo di genitori di partecipare in modo attivo al tradizionale concerto natalizio degli alunni della scuola, in seguito si è arricchito nel repertorio e ampliato nell'organico fino a diventare una realtà distintiva dell'Istituto.

Dirige il Coro del "Cardinal Ferrari" il Maestro Luigi Rizzi, insegnante di Musica della Scuola.

Il Maestro Lorenzo Pestuggia, organista del Duomo di Como, è il Maestro d'organo che accompagna il Coro.

L'ASSOCIAZIONE DOWN.VERSO



E' un'organizzazione di volontariato costituitasi a Cantù nel 1999 per volontà di un gruppo di genitori che hanno sentito l'esigenza di creare sul territorio comasco un punto di riferimento per le famiglie di persone con sindrome di Down, ponendosi,

tra le altre, quali finalità principali di:

- Promuovere l'incontro delle famiglie per condividere le esperienze e aiutarle ad affrontare e risolvere i problemi connessi alla nascita, alla crescita, all'educazione e all'integrazione delle persone con sindrome di Down
- Favorire il pieno sviluppo sociale, mentale ed espressivo delle persone con sindrome di Down affinché possano raggiungere i più alti livelli possibili di autonomia, di integrazione sociale, di partecipazione attiva alla vita della società
- Diffondere un'informazione completa, corretta ed aggiornata sulla sindrome di Down, sensibilizzando soggetti pubblici e privati e promuovendo la conoscenza, il rispetto, la tutela dei diritti delle persone con sindrome di Down.